



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Della Romanticomachia, libri quattro. — Torino 1818 — co' tipi di Domenico Pane, stampatore di S. A. I. Il principe di Carignano.

Questo libretto uscito di fresco agli sguardi dei Torinesi è anonimo. L'editore per altro delle 179 preziose pagine che lo compongono ci fa avvertiti com'esso sia un nuovo parto di quella medesima penna a cui già siamo debitori dell'erudito PEDANTEFILO, che è quanto dire, crediamo noi, di quella penna che scrisse altresì quattro infelici lettere contro Alfieri.

Anche senza il sussidio dell'editore sarebbe forse venuto fatto di raffigurare all'abito bianco il mugnaio; s'è pur vero che in questa nuova dotta elucubrazione sieno rinfrescati a maniera di allusione, come a taluno è sembrato, alcuni tratti in dispregio del Tragico italiano; ciò che deve far parimente rivivere l'indignazione de' classicisti non meno che de' romantici.

L'intenzione attuale dell'anonimo torinese è di metter pace appunto tra' romantici ed i classicisti. Però fa d'uopo saper grazie a lui di così onesta intenzione.

Finora s'era creduto da noi e dai fatui pari nostri che a volere con qualche speranza di buon successo intramettersi tra due litiganti, onde temperarne l'ire e ridurli ad un accordo, fossero indispensabili nel mezzano della pace tre condizioni: 1.° godere la confidenza d'entrambe le parti litiganti; 2.° conoscere lo stato della questione; 3.° avere qualche pratica delle materie alle quali essa si riferisce.

Ma il Sapiente anonimo ci mostra ch'egli è di tutt'altro parere; e smentisce col proprio fatto la necessità di quelle tre condizioni da noi temerariamente venerate. Noi pensiamo ch'ei sia uomo probò e leale; però non essendoci in tal caso da sospettare peccati d'impostura per parte di lui, noi stiamo zitti.

I quattro libri della *Romanticomachia* sono destinati dall'Autore ad essere una storia delle guerre tra i classicisti ed i romantici. Ma siccome per entro a que' libri non appare orma di verità storica, così crediamo che l'Autore preferisse a bella posta il genere romanzesco. La *Romanticomachia* ci par dunque dovere essere considerata come un romanzo. È un romanzo allegorico da cima a fondo; perchè l'Autore amando di far ridere ha scelto l'allegoria perpetua. E tutti sanno che l'allegoria perpetua (massime quando l'allegorista non ne dà la chiave che a pochi suoi familiari), anziché persuadere gli sbadigli, è la più efficace promotrice del riso universale.

Terminati i quattro libri, l'Autore nell'appendice spiega con severità filosofica tutta la pompa delle proprie teorie letterarie, mettendole modestamente in bocca d'Urania. Molte sono le stupende novità teoriche che noi impariamo da siffatta appendice, e tutte opportune a' casi con-

creti; come a dire questa, che nell'umana natura stanno i principj fondamentali d'ogni arte, principj che sono indeclinabili; — e quest'altra, che per saper discernere il bello dal brutto bisogna aver sottile criterio; — e quest'altra a un di presso, che per poter fare bei versi bisogna saperli far bene, ec. ec. ec.

Tutto poi questo romanzo, o lodo o arbitrato che lo si voglia chiamare, è scritto in lingua purgata, ma di quella veramente legittima. Ne mancano qua e là alcuni lievi solecismi ad imitazione della franca trascuratezza degli scrittori nostri più antichi.

Lo stile adoperato dal Torinese è lodevole oltre ogni dire. Sta di mezzo con bella proporzione tra quello dell'Arcadia di Jacopo Sannazaro e quello delle prediche di don Ignazio Venini. — L'amplificazione è la figura rettorica che il nostro Autore maneggia con padronanza assoluta e con più frequente predilezione.

Del buon gusto di lui sia prova il seguente passo tolto alla ventura dalla pag. 14. — È una invocazione; perchè senza invocazioni non si può far nulla di buono: «O immenso e non sempre lucido specchio della storia, da cui tutte bene o male si riflettono le accolte immagini dei grandi e piccoli eventi, concedi per poco che nell'ampio e disuguale tuo seno fissando gli occhi, io giunga a scoprire del fatale romanticismo l'annebbiata sorgente ed i tortuosi meandri. Così forse mi succederà di potere dal vero genere romantico discernere il falso sistema che ne usurpa in un col nome la gloria.»

E qui sappia tra parentesi il lettore che l'anonimo fa una distinzione tra il vero genere romantico ed il romanticismo; distinzione che deve essere una bellissima cosa dacchè noi non sappiamo intenderla.

Per tenere il nostro articolo in giusta armonia col libro di cui si tratta, noi non entriamo in materia e stiamo superficiali superficialissimi. Questo astenerci dalle soperchierie ci è suggerito dalla buona creanza. Grati noi per altro al paciere torinese pel lodo od arbitrato con cui trasse a fine le discordie letterarie, lo preghiamo di accettare, secondo che si usa in tali casi, come pagamento della sentenza, o se più gli piace come regalo senza obbligo di sborsare mancia veruna allo staffiere che glielo presenta in nome nostro, le quattro seguenti notizie letterarie, delle quali, quantunque vecchiette, abbiamo veduto nella *Romanticomachia* essere egli ignaro affatto. Il sapiente torinese mostra d'aver dato retta a tutte le accuse gratuite che i classicisti fecero a' romantici, e d'essere stato contento a quelle senza degnarsi di dare uno sguardo agli scritti di questi.

1.° I romantici stimano molte parti delle poesie attribuite ad Ossian; ma non ne hanno mai consigliata l'imitazione.

2.° I romantici non vogliono nelle poesie dei

moderni gli dei d'Omero; ma proscrissero sempre altresì quelli dell'Edda. E se amano di vedere nell'Ariosto ed in Shakespear le maghe e le streghe, non suggerirono mai a' poeti viventi di ammetterle ne' loro canti, quando non sieno più vive nella credenza del popolo.

3.° I romantici non ricusarono mai di sottostare alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione. E però eglino professarono sempre di star volentieri sottoposti a quel Codice poetico a cui obbedirono Dante, il Petrarca, l'Ariosto, Shakespear ed altri siffatti galantuomini.

4.° I romantici non dissero mai che le poesie de' moderni debbano esclusivamente trattare delle cose cavalleresche e del medio evo. Nè deducendo pei loro canti argomenti e memorie storiche dal medio evo, intesero mai di voler persuadere gli uomini a darsi all'antica barbarie; come neppure i classicisti ricantando la guerra troiana hanno in animo di suscitare tutti i mariti moderni a pigliar vendetta della infedeltà delle loro mogli colla strage di centomila persone.

Speriamo che anche la parte contraria vorrà premiare con qualche regaletto del suo l'ingenua mediazione del sapiente anonimo.

GRISOSTOMO.

Un esempio di affinità e di ripugnanze morali.

..... di quali scuole
Verrà il maestro che descriva appieno
Quel ch'è vo' dir in semplici parole?

Petrarca. Tr. della F. c. 1.

Chi è che avendo serbata l'integrità del sentire, e non disperso il cor suo lungo i primi perigliosi stadi della vita, niegherà quegli effetti ora grati, ora dispiacevoli che si producono in noi dal solo vario e fortuito assortimento delle cose? dal solo nostro intervenire a tante simultanee combinazioni bizzarre od omogenee, di costumi, di persone, di vicende, considerate in se stesse, non già perchè ne dipenda menomamente la fortuna dei giorni nostri? Fenomeni son questi governati dalla legge delle affinità e delle ripugnanze morali.

Sommi scrittori e artisti sommi! voi che soli arrivar potete i confini della natura; voi le più grandiose di queste affinità, e le più delicate del pari, riproducete con emula evidenza e con rivali espressioni. E voi pure con isquisita fedeltà le raccogliete e le tesoregiate nell'animo con amore, donne elette, che nel mondo delle idee e degli affetti siete quel che le api sono nel mondo dei fiori.

Ma espositori, chiosatori, appuntatori degli altrui sensi e concetti, abbiate sofferenza: in questa sfera di cose per voi non ci ha luogo; perchè di cento vostri, novantanove sono veri parassiti intellettuali; e nemmeno per voi infaticabili catalogai di lumache e di gramigne; perchè di cento vostri, novantanove sono cerca-pulci della natura. So, è vero, che voi pur l'amate, d'un certo fredduccio amor vostro, la natura; ma dice un tal Bacone che non istà bene che vi spacciate com'è uso vostro per assoluti ministri, confidenti e interpreti suoi; ed a me sembra che questo sig. Bacone dica benino, giacchè voi nè vi date carico, nè tampoco vi accorgete di nessuna affinità nell'universo, la quale dimostrare e produrre non si possa nelle vostre chimiche ampolle.

Vorrèmmo presentare ai nostri lettori un caso pratico e del tutto familiare, che cadesse sotto

cotesta gran legge delle affinità e delle ripugnanze, o dicasi piuttosto delle armonie e discordanze morali. Questo è l'unico motivo per cui scegliamo ad esempio, e per materia di confronto, l'intervenire alla chiesa nei dì festivi in villa, col l'andarvi dei cittadini nelle loro illustri metropoli.

La campana del luogo in sul più gaio mattino lieto annunzio vi dà del giorno santo. Il massaiuolo viene per casa in abito domenicale e, guardateci bene, anche la sua fisonomia è impressa di un qualche senso più ilare. Uscite intanto per le vie del borgo: i giovani garzoni ne occupano il mezzo a stormi, e fanno pompa di una sfaccendata loro libertà. Le nitide donne, o seggono coi vecchi sull'uscio della casa, o fanno capolino dalla rozza finestra, lisciando e torcendo a spira la treccia, o vanno in giro dall'una vicina all'altra col loro fiorato grembiule e il serico faretto, che le più hanno indosso dalla prim'alba del giorno. Pende loro dalle mani il rosario, e vanno spiegando la pezzuola che in chiesa ha da velar loro la fronte e la guancia. Batta il terzo segno, e tutta questa gente s'avvia al tempio: le madri danno un ultimo bacio ai pargoletti che lasciano intanto ad altre braccia in custodia. A misura che vi avvicinate al vestibolo della chiesa, il senso religioso si fa più presente, gli uomini vengono appartandosi dalle donne, il bisbiglio universale si fa più sommesso, declina e spira in un divoto silenzio appiè delle sante mura; si entra con timore: e questa davvero è casa di Dio. — Oh! venite ora in città e provate qual guazzabuglio di contemporanee sensazioni, qual inamabile contrasto di idee eterogenee e discordanti vi accompagna nelle profanate vostre basiliche. Un qualche elegantissimo fatuo che ti ride al naso vedendoti affrettare alla chiesa. Una sciancata veterana della Suburra, che sugli ultimi gradini della chiesa chiedeti apparentemente la elemosina in nome d'Iddio, di Maria e dei tuoi poveri martiri; e ti ghigna sottocchi, e ti addita in vece una ninfa che dal balconcino contiguo alla casa del Signore squaderna ai passeggeri il seno municipale. In su quella un Carricle, un Tibury, un Briska, che so io, depona a piè delle gradinate il nostrale milordino. Tu entri con lui e ti senti l'animo il più squilibrato, il più arsiccio, il più irreligioso che mai. Devoti, o no, solo che siasi gelosi delle proprie sensazioni (e la vita non è che un incatenamento di quelle), come si fa mai ad intervenire più d'una volta a certe profumate, teatrali messe pomeridiane, trastullo nobile di alcune capitali di Europa? Cola, oltre alle cent'altre dissonanze morali, s'ha lo stomachevole spettacolo di vederle per lo più celebrate da un qualche povero affamato, a cui il prolungato digiuno fa sconciamente trangugiare intanto metà delle sillabe, e strapazzare il rito.

Datosi un'ultima occhiata nella *psyché* (1) e irrorato il pannolino di tasca con molte gocce di mille fleurs, o di mousseline, Alfonsino assesta il castore sui ricci, piglia il giunchetto dal pomo impietrato, e canterellando sotto voce di tanti palpiti, di tante pene, muove alla santa messa, verso il tocco dell'ora. Dapprima egli incontra fra via un prete, confidente della piissima di lui madre: Bravo, continuo: vada a messa e dia almeno il buon esempio: Dio è buono e piglia ciò che può: I tempi sono guasti, continuo: preghiamo il Signore che ci mandi delle vocazioni ecclesiastiche: il seminario è deserto: A rivederci a pranzo, continuo. Due passi più in

(1) Alto specchio impernato.

la Alfonsino trova una specie di professor di fisica, amico suo; *Bravo, continuo: vada presto in chiesa a veder le belle, e a consolarsi della noia di sentir messa. Via, via, non andrà molto che i preti la reciteranno ai pilastri. Servo suo, continuo; a rivederci a pranzo.* Giunto sotto il vestibolo, ha la bella sorte Alfonsino d'imbattersi nella flessuosa ballerina N. N. . . . *Bravo, continuo: Oh già lei è di buon gusto: viene sempre alla nostra messa.* E con lei entra in chiesa, e le sostiene la portiera, e paga cinque centesimi per il sediolino, e se in istrada forse non le si mostrerebbe a fianco, e le va per casa di contrabbando, qui è anzi bravura l'intrattenerla, e distrarla dal rito: ne hanno invidia gli aggruppati buongustai, ma pure non possono fare a meno di approvare manifestamente il *ton*. Il cinguettio e il ridere mal frenato disturbavano una donnina di venticinque anni, inginocchiata a terra contra la seggiola, e avente a' lati due bamboli che stavano attentissimi all'altare colle manine giunte. S'alzò la signora, cambiò pian piano di sito, e si prosternò di bel nuovo più in là. Bellina era costei: rise la turba: chi il crederebbe? non rise Alfonsino. Alfonsino ha retto e sensibile il cuore; arrossì; il riso altrui lo interessò per colei a cui feriva; piantò la saltatrice, e bel bello si ricondusse dietro la modesta donna. Alla *elevazione* ei piegò le ginocchia: la madre parlava ai figli: egli ascoltò: udì: *Pregate Iddio che doni alla mammina virtù di educarvi bene, e di rendervi simili al povero vostro padre: e pregate pel riposo dell'anima sua.* . . . Oggi Alfonsino è un tutt'altro uomo. Non so come avvenne, ma sposò quella vedova: educa quei figli. Intervenendo alla messa, vi assiste, almeno con riverenza. Il prete, il professore, la ballerina non entravano nelle armonie della natura. L. d. B.

Milano, il 21 di ottobre 1818.

Mio caro Giulio.

Ti ricordi quando ridevamo nel bosco di Boulogne di quel bizzarro di Rousseau che voleva che gli uomini facessero o stringhe o calze in società per non perdere affatto il tempo? Ebbene, io sono capitato in una città dove gli uomini si condannano a occupazioni non meno ridicole. Questa mane sono uscito di casa per comperar delle frutta per colazione. M'immaginava già di aver a trattare con una forosetta di campagna colle trecce sparse di spilloni d'argento, com'è il costume delle contadine lombarde, con un pulito grembiule, con occhi vivaci, ec., che mi avrebbe estorto con grazia qualche soldo di più. . . . pazienza! Mio caro Giulio! Come ti saresti burlato della mia sorpresa quando invece della ninfa mi trovai a fronte un viso burbero, affumicato, uno schifoso ciclope coperto di neri cenci, che in mezzo ai canestri di frutta attizzava il fuoco sotto una pentola di merluzzo che faceva arricciare il naso a tutti i passeggeri! *Chez-nous* non è così. Balzai lontano da quell'orrido ceffo e risolsi di entrare in un caffè. Chi sa, dissi fra me, che non trovi una bella *limonadière* italiana da stare al paro di quella che faceva mostra di se al caffè delle mille colonne a Parigi? Era in quel punto nella corsia più frequentata di Milano, scorgo un caffè a dorature, a specchi; entro in questo gabinetto di Venere, corro al banco. . . . ohimè! invece della lusinghiera *limonadière*, ecco una faccia seria con due baffi da bascia: io non ho simpatia per questa

sorta di baffi: mi sedetti mortificato e chiesi un caffè che mi venne recato da un giovine discretamente ben vestito, ma senza alcun distintivo del suo mestiere. Non so come in questo paese non si prendano spesso degli equivoci tra i garzoni di bottega e gli avventori, potendosi dare che questi ultimi sieno più meschinamente vestiti dei primi. *Chez-nous* il grembiale distingue i garzoni dalla folla. Mi tormentava pur la voglia di legare discorso con qualche donna. Aveva sdrucito il nastro dell'orologio; entrai in una bottega per comperarne un nuovo, sicurissimo che questa volta mi sarebbe toccata qualche graziosa civetta. Un patagone alto sei piedi, che avrebbe potuto essere capo de' tamburi, mi si presenta con una voce sottigliata a stento, colle smorfie e contorcimenti di una pulzella ch'egli contraffà benissimo per l'abitudine che ha di conversare colle signore. Mentre gli sborsava il prezzo del nastro, tra il riso e il dispetto, mi feci a domandargli perchè a Milano gli uomini avevano usurpato il posto delle donne ai banchi di bottega, degli alberghi, dei caffè e in tanti mestieri che non esigono una gran forza muscolare. Quand'è così, continui, compite dunque la cosa e cambiatevi gli abiti tra uomini e donne. *Chez-nous* non è così. L'effeminato gigante mi rispose sorridente, che non sono molti anni che in questa città gli uomini facevano anche il sarto da donna.

Il tuo aff. G. P. . . .

MEMORIA sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze. — Del tenente generale Pignatelli, principe di Stromboli. — (Napoli, 1818).

L'Italia gioisce ogni volta che vede fra i suoi abitanti accrescersi il numero di coloro che applicano il loro ingegno — non a vane speculazioni — ma alla maggiore prosperità della nazione. E tanto più ella se ne compiace allorchè a siffatto studio, immediatamente giovevole, si applicano personaggi che, per lo splendore di cui li cinge il loro nome, possono più efficacemente ispirare in altrui l'ambizione d'imitarli. Si va dileguando il tempo in cui la classe più elevata della società non arrossiva, per la massima parte, d'intorpidire nell'indifferenza pel bene pubblico. Un onesto pudore fa ormai il pregio di molti fra quelli che trovansi nel possedimento de' sommi vantaggi sociali, il credito, la ricchezza e l'ingegno; essi capiscono che la superiorità d'una condizione non cessa d'essere giustamente odiata fintanto ch'ella non si unisce alla superiorità del merito e allo zelo operoso dell'amor patrio. Allora veramente la moltitudine, qualunque siasi la distinzione eminente in cui è posto un individuo, lo onora.

L'Autore della *memoria* che annunziamo parte dall'assioma inconcusso di pubblica economia: *che ogni governo debba procurare che il suo suolo come le sue manifatture producano la maggior copia possibile di tutte quelle cose, di cui lo Stato non può dispensarsi in tempo di guerra, sia pe' suoi bisogni, sia per sostenere la guerra stessa.*

» Questo principio, soggiunge egli, fa eccezione alla regola generale di lasciare che i produttori dirigano la loro industria verso quelle speculazioni ov'è maggiore il guadagno. Quindi i

governi più provvidi hanno emanato leggi, e accordato incoraggiamenti per la produzione degli oggetti della sopraddetta specie, forzando per così dire, ove fosse necessario, la natura stessa a somministrarli. L' esemplificare sarebbe lo stesso che voler supporre che uomini di Stato, chiamati principalmente a ponderare quistioni di siffatta natura, ignorassero cose di cui essi sono i maestri. . . Ma ci verrà detto: perchè citare assiomi che anche a ciascuno debbono esser noti? Eccone la ragione. Non si erra tanto per mancanza di cognizioni elementari, quanto per non sapere ben tessere quella catena di argomenti che nascenti l'uno dall'altro conducono a quell'ultima verità, che è il soggetto delle nostre ricerche ».

Dopo aver considerato di qual pregio il cavallo sia sempre stato in ogni civile società, egli ricorda che l'Italia avrebbe meno d'uopo di ricorrere agli stranieri per avere eccellenti cavalli, se le razze dell'Italia meridionale fossero diligentemente coltivate.

« A chi non è noto quanto fossero potenti le repubbliche della Magna Grecia, e quali numerosissimi eserciti di fanti e cavalli esse mettesse in piedi? Il lor numero sembrerebbe quasi favoloso a chi sol giudicasse sulla popolazione delle attuali province del regno di Napoli. Non v'ha dubbio che avendo gli abitanti della Magna Grecia relazioni e commercio tanto esteso con le nazioni orientali e africane, non dovessero trarne i più pregevoli cavalli e mescolarli colle razze indigene. Ne' tempi di mezzo le invasioni degli Arabi e Mauritani hanno dato occasione di continuare le incrociature. Finalmente la lunga dominazione de' principi aragonesi e castigliani, durante poco meno di quattro secoli, ha mantenute le nostre razze in istrettissima parentela con quelle dell'Andalsia, dalle quali era fra noi un pregio il trarre gli stalloni ».

L'Autore prosegue dimostrando quanto le circostanze naturali del regno di Napoli favoriscano ivi la produzione delle buone razze, e con quali mezzi il governo possa migliorare quelle che per incuria si vanno imbastardendo. Egli consiglia d'imitare gl'Inglesi che hanno rigenerato e perfezionato le razze de' loro corsieri maritando le loro cavalle cogli stalloni arabi e barbareschi, ed accenna come i Normanni per aver cavalli da sella leggeri si servono degli stalloni inglesi detti di *primo* e di *secondo sangue*; i Limosini cercano gli stalloni andalusj; i Tedeschi sostengono le razze fine da sella cogli stalloni tartari, ucrani e turchi; la Turchia europea le migliora con quelli del Diarbeck. Così gli Austriaci stati sempre dipendenti della Germania settentrionale pe' cavalli della grossa cavalleria, avendo usato tutti i mezzi da Giuseppe II in poi onde aumentare la specie nella Boemia, hanno cessato ormai di pagare un tributo al Meclemburg e all'Holstein.

Il sig. principe Pignatelli vorrebbe inoltre che le accademie concedessero premj a chi scrivesse buone opere sulle diverse parti dell'Ippologia; che nelle feste campestri s'introducessero di nuovo le corse de' cavalli, ora affatto neglette; che nelle fere fosse aperto un concorso per premiare chi presentasse i migliori stalloni.

Egli annovera tutti gli errori che i particolari commettono nella produzione delle razze, e sviluppa i vantaggi che risultano dal commercio libero de' cavalli.

« Ci sia permesso poi, soggiunge egli, di non credere che i cavalli che verrebbero dall'estero per la cavalleria sarebbero così buoni come quelli che può il regno di Napoli somministrare. Non potrebbero i negozianti condurci ungaresi di buone razze, nè transilvani, nè meclemburghesi o boemi di grande statura, perchè aggiunta al primo costo la spesa del viaggio, e rimanendo a loro conto il prezzo de' cavalli che morirebbero, quelli che si ricevono costerebbero enormemente. In Ungheria v'ha molti cavalli ordinarj; la Svevia poi e le altre province della Germania meridionale sono piene di una brutta razza di cavalli di statura mediocre. A nostro credere su questi soli può essere tollerata la spesa che debbono fare i mercanti restando loro un profitto. Nè deve sfuggire che i detti cavalli giugnerebbero in uno stato che esigerebbe molti mesi di cura prima di passarli al maneggio. Se poi giunti che fossero, venissero questi trattati con paglia e pura biada, si crede forse che animali avvezzi ad essere alimentati con sostanziosi fieni figurerebbero meglio dei nostri? ».

Possano le idee dell'Autore effettuarsi! Poche sono le produzioni che nel bel clima d'Italia, stante le varie qualità de' suoi terreni, non possano prosperare. Si ecciti l'industria nazionale e il sentimento generoso del bene della patria, e si vedrà che la natura non ci ha negata nessuna delle prerogative che fanno alteri parecchi popoli assai meno vantaggiosamente collocati di noi, ma resi grandi e felici dall'operoso zelo sociale che li anima. —

S. P.

I giudizi interessanti.

Non ci voleva meno di tre mesi, mi diceva il medico il giorno ch'io lo ringraziava delle sue visite, per restituirla pienamente in salute; ma ella può consolarsi d'aver fatta una gran *bella* malattia. Sopraggiunse in quel mentre il mio avvocato a richiedermi una sovvenzione per pagare certe copie di un testamento, di tre o quattro giudicati, e di varj contratti, senza le quali noi avremmo perduta, secondo lui, la più *bella* causa ch'egli abbia mai trattata da vent'anni in qua. Liberatomi da que' signori incontrai subito dopo in istrada un giovane militare, amico mio, che era tutto pieno d'entusiasmo per l'invenzione fatta in Inghilterra d'una nuova maniera di fucili i quali si scaricano tre volte nel tempo che si consuma per una sola coi fucili ordinarj. Questa è una gran *bella* invenzione, andava egli ripetendo, per ammazzare molta gente al nemico. Entrai infine nella casa di una signora attempatella di mia conoscenza, e trovai che nel suo crocchio si favellava della buona anima di un tale morto di fresco, che puntualmente aveva accompagnata per trent'anni la sua dama servita alla messa, al corso, ed al teatro. Oh che *bel* cuore! (clamava allora languidamente la signora) peccato che sia morto! . . . Riflettendo in quello istante ai giudizi del medico, dell'avvocato, del militare e della dama; ho dovuto convincermi che l'idea dell'utile s'insinua tacitamente nel sentimento del bello presso la più gran parte degli uomini; e che i filosofi nell'analizzarlo non hanno abbastanza avvertito questa verità.